

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lo Stato-nazione contro la democrazia

A prima vista questa frase sembra falsa, perché i nostri Stati hanno elezioni, parlamento e via di seguito, cioè rispettano le regole del gioco democratico nella formazione e nel processo del potere politico. Tuttavia una analisi concreta della situazione di fondo della vita politica in Europa mostra chiaramente la verità di questa affermazione, ed assieme indica la via federalista. Si può partire dalla scelta per la federazione, ed analizzare il contenuto politico di questa scelta; si può partire dalla scelta per la democrazia, e prendere coscienza dei problemi che bisognerà risolvere per la vita della democrazia in Europa continentale. Si faranno contemporaneamente due esperienze: quella della conoscenza degli ostacoli che lo Stato-nazione pone sulla via dello sviluppo, ed a lungo termine della vita stessa, della democrazia; e quella della necessità della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, e del carattere politico della lotta indispensabile per arrivarci. Questa esperienza, nella storia recente d'Europa, e nella coscienza dei militanti, si può schematizzare secondo tre gradi di sviluppo. Vediamoli:

1) È definibile così: «Gli Stati Uniti d'Europa sono un buon fine morale». Teoricamente questa coscienza proviene dalla contraddizione tra i fini della democrazia, ed i fini dello Stato-nazione. Questo impone di considerare gli uomini degli altri Stati come stranieri, all'occorrenza da uccidere; quella vorrebbe che si vedesse in ogni uomo un fratello, un libero. È con questa coscienza che Kant formulò un progetto di federazione. La diffusione di questa coscienza è enorme. Nell'Ottocento la corrente del grande movimento progressista, nelle sue fonti di nascita democratiche, socialiste, anarchiche non era né nazionale né nazionalista. Era internazionalista, ed ogni volta che si poneva la questione, federalista. Si possono pigliare tutti i personaggi storici di

quel periodo, e per tutti si troverà la frase sugli Stati Uniti d'Europa. Si troverà anche che ogni volta che questi uomini, o queste correnti, si sono avvicinate al potere, hanno mutato opinione; ma questa è una cosa che dovrebbe dirci qualcosa sulla natura dello Stato-nazione piuttosto che sulla natura labile degli uomini.

Nel nostro secolo la cosa non è cambiata. Tutte le persone che contano, salvo i fascisti e i comunisti, hanno una volta o l'altra fatto affermazioni di questo genere. Con la logica del secolo scorso, perché tra questi uomini voi potete trovare, ad esempio, Mendès-France ed Herriot, cioè due uomini che hanno fatto, e fanno, l'impossibile per impedire il progresso del federalismo. Ma nel nostro secolo questa coscienza non si è limitata ai dirigenti, ai pensatori, ecc. Ha raggiunto la grande opinione pubblica, come ci hanno mostrato chiaramente tutti i sondaggi di opinione effettuati nel dopoguerra, che hanno sempre dato, per tutti i ceti sociali, maggioranze molto nette in favore dell'unità federale dell'Europa.

Evidentemente, da questo stato di fatto, si deve perlomeno tirare la conseguenza che per fare l'Europa non è necessario fare della propaganda generica, per convincere le moltitudini. Le moltitudini hanno bisogno di essere convinte che c'è qualcuno che vuol davvero fare l'Europa; e, per questo, il primo grado di coscienza europea non serve. Perché? Perché a questo livello, con questa ottica puramente morale, se si cerca di giudicare la realtà politica, non si può dire nulla del tale Stato, del tale partito, della tale azione, a meno che non si dica male di tutto. Per questo si finisce con l'accettare tutto. Come è capitato a Mazzini, a Proudhon e via di seguito nel secolo scorso, ed a tanta gente nel nostro. È fatale: se non si conosce la strada, non si cammina.

2) È definibile così: «C'è una pregiudiziale alla soluzione di certi problemi di fondo, per i quali i nostri Stati sono insufficienti. Questa pregiudiziale è l'unità federale dell'Europa». Teoricamente questa coscienza proviene: a) dalla conoscenza del funzionamento dei rapporti economici a livello internazionale, ben formulata da Robbins. Il mercato internazionale non è la sede di una politica economica comune, né un'area di divisione del lavoro. Questi caratteri ai quali è legata la possibilità dello sviluppo economico dipendono dalle istituzioni politiche, quindi sono presenti solo entro i mercati interni degli Stati. Corporativismo, protezionismo, e tutte le pratiche economiche che hanno declassato l'Europa, non sono per nulla dovuti al fascismo. Sono dovuti al si-

stema degli Stati-nazione; b) dalla conoscenza del funzionamento dei rapporti tra gli Stati in Europa, ben mostrata dalla letteratura anglosassone sulla crisi della Società delle Nazioni. Questi Stati assicurarono all'Europa un equilibrio positivo sinché il sistema europeo non fu scavalcato dal nascente sistema mondiale (prima guerra mondiale). Da allora essi determinano una anarchia internazionale, che ha già prodotto il fascismo, che produce oggi l'assenza dell'Europa dalla politica mondiale, e produrrà domani, in mancanza di una soluzione federale, nuovi disastri.

Naturalmente la maggior parte degli uomini politici europei ignora queste cose perché si nutre rapacemente di sole «ideologie». Tuttavia, di fatto, nel dopoguerra, si sono affacciati parecchi problemi che hanno costretto questi uomini a tentativi di soluzioni sopranazionali: la Ceca, il tentativo fallito della Ced, l'iniziativa dell'Euratom, il bluff del mercato comune. Di fronte al problema franco-tedesco, alla paura della Russia di Stalin, alla dimensione del problema atomico i nostri Stati apparvero a molti quali sono veramente: mezzi impotenti.

Per questo si è prodotta la coscienza della pregiudiziale congresso di un partito, né di una organizzazione nominalmente europea (salvo che per una frazione dell'Uef) nel quale ci sia stata una discussione, seguita da una decisione, sul modo di fare l'Europa [sic]. È fatale. Finché si sa perché sarebbe necessaria l'unità federale dell'Europa, ma non si studia e non si risolve il problema dell'azione da condurre, si resta fermi. Tanto più che star fermi è comodo, ed a molti muoversi fa paura.

3) È definibile così: «C'è una pregiudiziale alla lotta per l'Europa, lotta che tutte le organizzazioni politiche nazionali non possono condurre. Questa pregiudiziale è una forza europea, estranea alla gestione dei poteri nazionali, alla opposizione delle cristallizzazioni di forze attorno agli Stati-nazione». Teoricamente questa coscienza proviene dalla conoscenza della logica dell'azione politica. Il suo grosso punto di riferimento è il fallimento del socialismo. Questo movimento ha creduto di poter realizzare le sue finalità di pace e di solidarietà fra i popoli associando i vari partiti socialisti nazionali nelle cosiddette internazionali che, prive di politica perché prive di vera organizzazione internazionale, sono servite soltanto a covare la nazionalizzazione del socialismo. Non c'è mai stata una politica internazionale del socialismo, se non nel vecchio modo reazionario dei rapporti di subordinazione

tra Stato-guida e Stati satelliti. Per questo non c'è mai stata una solidarietà tra i popoli.

L'ottica di questo terzo grado è finalmente politica perché non giudica soltanto i problemi ma anche l'azione. Al secondo grado si comprende che lo Stato-nazione è contro la democrazia perché impedisce la soluzione dei problemi posti dallo sviluppo della vita. Al terzo, finalmente, si comprende che lo Stato-nazione è contro la azione democratica perché impedisce alle forze politiche, sinché restano legate alla sua vita, di condurre l'azione per sorpassarlo. A questo punto si può agire perché, oltrepassato lo spazio vuoto dei «secondo grado» che sono soltanto per o contro pure idee, si sta per o contro le realtà politiche. Siccome si giudica l'azione, si è contro ogni azione che tende alla conservazione dello Stato-nazione, per ogni azione in marcia verso gli Stati Uniti d'Europa. Poiché si sa sostituire nell'azione al lealismo nazionale il lealismo europeo si sa dire la verità sulla illegittimità morale e politica degli Stati-nazione che stanno traendo a morte i loro popoli, e con essi una superba cultura ed una grande civilizzazione.

Il Congresso permanente del popolo europeo è l'organizzazione politica di questo modo di vedere e di questo modo di essere perché potrà opporre, alla vita politica nazionale, un germe totale di vita politica europea. Quando esso comincerà a vivere, il popolo europeo avrà il suo interlocutore.

Questo articolo, simile al precedente, è il riassunto della relazione allo stage internazionale di formazione dei militanti, tenutosi a Stresa dal 15 al 22 luglio 1956. È stato inviato ad «Europa federata» il 16 agosto 1956, ma non è stato pubblicato per ragioni di spazio.